

La crisi nel Golfo

Saddam minaccia un conflitto militare su tutti i fronti ma il presidente del Parlamento dichiara che Bagdad «vuole continuare il dialogo». Quattro elicotteri iracheni fuggono dal Kuwait e si rifugiano in Arabia Saudita

«Sarà la terza guerra mondiale»

Saddam Hussein da un lato chiede la revoca dell'ultimatum e dall'altro minaccia una terza guerra mondiale. Quattro elicotteri militari iracheni, intanto, sono fuggiti dal Kuwait e si sono rifugiati in Arabia Saudita. Il presidente del Parlamento, Saleh, dichiara che l'Irak «farà del tutto per continuare il dialogo anche dopo l'incontro di Ginevra». Insomma, da Bagdad giungono segnali diversi e contraddittori



Saddam Hussein e a destra il ministro degli Esteri Tariq Aziz

BAGHDAD. «La guerra si estenderà al mondo intero». Il fuoco e minaccioso presagio è di Saddam Hussein che parlando ieri agli alti ufficiali dello stato maggiore dell'esercito iracheno ha affermato che certamente «il maggior peso di uno scontro militare sarà sull'Irak» ma che anche «il teatro delle nostre operazioni sarà dove ciascun combattente potrà colpire gli aggressori nel mondo intero. La dimensione della battaglia - ha continuato il presidente iracheno - non si limiterà all'Irak ma si estenderà a tutta la nazione araba e ovunque vi siano figli della nazione». Il messaggio trasversale di Saddam al popolo arabo continua, poi, in modo del tutto

esplicito: «L'allerta per la guerra non c'è solo nel nostro paese ma anche in Algeria, in Giordania, in Egitto e nel cuore e nella coscienza di ogni siriano e da est ad ovest di tutto il mondo arabo». Da Baghdad ieri non sono venuti, comunque, solamente cupi rumori di carri armati ma anche qualche segnale distensivo. Come la richiesta, in primo luogo, della revoca dell'ultimatum dell'Onu avanzata dallo stesso Saddam e dal leader dell'Olp, Yasser Arafat, all'inviato francese Michel Vauzelle. Ma non basta. Il presidente del parlamento europeo Saadi Mahdi Saleh per esempio, nel corso di una conferenza stampa al termine di un'e-

secitazione di alcuni reparti dell'esercito volontario, ha dichiarato che «l'Irak farà di tutto per continuare il dialogo, anche dopo l'incontro di Ginevra». Rispondendo, poi, alle domande di alcuni giornalisti presenti, Saleh ha detto che «l'Irak ha sempre invocato il negoziato per risolvere tutti i

problemi della regione e farà di tutto per continuare il dialogo ma il problema sarà vedere se gli americani lo vogliono effettivamente. Noi speriamo - ha aggiunto Saleh - che l'incontro fra Tariq Aziz e James Baker apra la porta a ulteriori colloqui tra le due parti». Ma poi lo stesso Saleh ha di-

segnato un cruento scenario di guerra. «In caso di conflitto - ha detto - questo sarà prolungato e non breve come pensa il presidente americano Bush. Ci saranno distruzioni di massa perché saranno utilizzate armi estremamente devastanti. Anche l'economia internazionale andrà incontro ad una gravissi-

ma crisi. I nemici del popolo arabo saranno comunque sconfitti e cacciati dai luoghi santi. Noi non vogliamo la guerra, se il conflitto scoppierà sarà solo per l'insistenza dei nostri nemici». L'ultima domanda rivolta a Saleh ha riguardato le eventuali condizioni che l'Irak porrebbe ai suoi interlocutori per un ritiro dal Kuwait. L'alto esponente iracheno è rimasto impassibile ed ha replicato: «Non ci sono condizioni, perché noi non intendiamo assolutamente rinunciare a quella che è una parte della nostra patria. Potreste forse chiedere all'America di rinunciare all'Alaska o alla Gran Bretagna di andarsene dal Galles?». Ma al di là della propaganda ufficiale, a sette giorni dalla scadenza dell'ultimatum le forze armate irachene sono davvero pronte a fronteggiare la potentissima armata multinazionale? La compattezza delle truppe di Bagdad sembra in realtà incrinarsi. Dal giorno dell'invasione del Kuwait, già 400 soldati hanno disertato, attraversando a piedi la frontiera con l'Arabia Saudita, ma ieri sera è venuto un altro segnale

importante: gli equipaggi di quattro elicotteri militari sono fuggiti in territorio saudita (la notizia, tuttavia, è stata ovviamente smentita dalle autorità di Bagdad). E c'è di più. Tra coloro che hanno tradito la causa di Saddam ci sarebbe anche un generale che intervistato, in modo anonimo, dal «Washington Times» ha rivelato che il vertice militare iracheno è molto pessimista sull'esito di una guerra con gli Usa. Ragion per cui Saddam Hussein, il quale a giudizio del disertore si è probabilmente convinto che la miglior difesa è l'attacco, potrebbe ordinare per l'appunto un attacco preventivo. Il «Washington Times» sottolinea infine che secondo l'opinione del generale iracheno nulla fa pensare a preparativi per un volontario ritiro di Bagdad dal Kuwait. Intanto a New York il segretario generale dell'Onu, Perez De Cuellar, si è incontrato con l'ambasciatore iracheno Abdul Amir Al-Anbari. Perez alla fine si è limitato a dire, non volendo rivelare gli argomenti discussi, che «questo non è il momento di parlare ma quello di agire per evitare il peggio».

All'origine del possibile slittamento il Golfo e disaccordi sullo Start

Probabile rinvio del vertice tra Usa e Urss

Il vertice tra Bush e Gorbaciov rischia di saltare. Previsto per metà febbraio a Mosca, il quinto summit tra i due leader potrebbe slittare per via della crisi nel Golfo e per una serie di difficoltà nei rapporti tra Usa e Urss, in particolare sul controllo degli armamenti. Il portavoce della Casa Bianca Fitzwater ha ammesso la possibilità di un rinvio ma ha aggiunto: «Per il momento siamo determinati ad andare».

NEW YORK. Ieri il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater ha ammesso che il vertice di Mosca potrebbe saltare anche se per il momento gli Usa sono «determinati ad andare». Nessuna decisione ufficiale è ancora stata presa. Sarebbe soprattutto la crisi del Golfo a rendere incerte le date del summit tra Bush e Gorbaciov e ad aver fatto pensare gli americani a un rinvio. Secondo il New York Times, ai sovietici sarebbero già stati notificati ufficialmente i dubbi degli statunitensi. Mentre a Mosca un portavoce di Gorbaciov ha detto che un rinvio del vertice potrebbe avere luogo ma che nulla del genere per ora risulta al Cremlino. «Potrebbe darsi che Washington decida un rinvio - ha detto il portavoce presidenziale Sezreghej Gregoriev - il vertice potrebbe essere rimandato. Non escludo nemmeno che una decisione del genere possa essere già stata presa ma per adesso noi non ne siamo stati informati».

L'incontro di Mosca, il quinto tra Bush e Gorbaciov e il primo dopo quello svoltosi in novembre a Parigi in occasione della firma degli accordi per la riduzione degli armamenti convenzionali in Europa (Cie), era stato fissato per metà febbraio durante l'ultima visita compiuta il mese scorso a Washington dal ministro degli Esteri sovietico Eduard Shevardnadze prima delle sue improvvise dimissioni. Intanto il ministro della Difesa israeliano ha distribuito maschere antigas per un milione di ebrei ed arabi residenti nelle zone rurali. In Cisgiordania invece, per ora, la distribuzione di maschere riguarda solo gli insediamenti ebraici.

Le previsioni in caso di conflitto parlano di almeno 45mila vittime

NEW YORK. Una guerra nel Golfo potrebbe costare agli Stati Uniti 10mila morti e 35mila feriti. Altri mille americani potrebbero finire dispersi nel deserto o prigionieri nelle mani di Saddam Hussein. È l'ultimo, allarmante scenario elaborato dal Cdi (Center for defense information), un Istituto di ricerca di Washington specializzato in questioni militari. Le stime del Cdi si basano sull'ipotesi di un conflitto di tre mesi. Gli Stati Uniti scatenerebbero la forza aerea e attaccherebbero l'Irak via terra mobilitando un totale di 300mila uomini. Obiettivo finale: Bagdad. Attualmente Washington ha a disposizione nel Golfo 335mila soldati, destinati a sa-

lire a 430mila all'inizio di febbraio. Mentre gli esperti dibattono strategie e scenari di guerra, dalle basi e dai porti d'America continuano le partenze. Per i militari (la maggior parte ne è inviati in Arabia Saudita un interrogativo resta senza risposta: in quanti torneranno a casa, avvolti nella bandiera? Dal Pentagono sono uscite a dozzine indiscrezioni sul «war games» che potrebbero giocare nel deserto, ma previsioni sulle perdite mai. Parole come «morto», «ferito», «vittime» al Dipartimento della Difesa sono rigorosamente tabù al pari delle scorte di body bags, le sacche di plastica per i cadaveri. Funzionari e ufficiali parlano

di imprecisati «risultati» o «scenari» sottolineando che «è impossibile stabilire quai». Di fronte al segreto di Stato opposto dal Pentagono, gli americani ascoltano la voce degli esperti: tra i più ottimisti, il colonnello Trevor Dupuy, uno storico militare favorevole all'attacco, secondo cui, nel Golfo, potrebbe morire, in trecento mila americani. Un po' più cupo le previsioni di Joseph Epstein, uno studioso della «Brookings Institution» di Washington che ha sviluppato un modello informatico per valutare le perdite. Epstein ha ipotizzato due scenari. Il primo: una guerra-lampo di 15 giorni che lascerebbe sul terreno un migliaio di morti e 3.300

feriti. Il secondo: tre settimane di intensi combattimenti che farebbero salire i caduti a quattromila, per un totale di 16mila vittime. In entrambi i casi, gli americani attaccherebbero dal cielo, facendo seguire al raid aerei assalti via terra contro le linee di difesa irachene fino alla presa di Kuwait City. Nel Golfo, intanto, sono partite le prime unità di combattenti. La prima, composta da 40 aerei, è partita venerdì scorso da Fort Belvoir in Virginia, e sbarcherà in Arabia Saudita alcuni giorni fa. Mentre il settimanale Newsweek ha scritto ieri che il Pentagono avrebbe fatto valutare da un gruppo di esperti l'ipotesi di usare armi nucleari in un'eventuale guerra con l'Irak.

Gli stranieri lasciano Israele L'Alitalia sospende i voli

GERUSALEMME. Nel caso di un conflitto nel Golfo i palestinesi di Cisgiordania e Gaza potrebbero tentare di aiutare l'Irak compiendo una serie di attentati nelle retrovie dello stato ebraico aprendo così, di fatto, un «fronte israeliano». Questa la conclusione, secondo la stampa, a cui sono giunti nei giorni scorsi i responsabili della sicurezza israeliana, dopo aver esaminato le tendenze politiche prevalenti nei Territori occupati. La polizia israeliana e la guardia di frontiera hanno già messo a punto un piano di emergenza che verrebbe attivato se le retrovie israeliane fossero investite da violenze arabe o colpite da missili iracheni.

Se si verificasse una situazione di emergenza, la polizia e la guardia di frontiera si affrettano a presidiare i principali incroci e le strade di maggiore transito, per prevenire attentati e per garantire l'afflusso dei militari richiamati. Le misure di emergenza in atto in Israele comprendono anche gli stranieri che vi risiedono e i pochissimi turisti in visita. Molte ambasciate hanno consigliato ai cittadini dei loro paesi di lasciare Israele subito, a meno che non debbano restarci per necessità assoluta. Gli appelli sono stati accolti e da due giorni le linee aeree sono sotto pressione con continue richieste di prenotazione

di posti. Sino ad ora, le compagnie che hanno sospeso i voli da e per l'aeroporto «Ben Gurion» sono cinque: la polacca, la sudaficana, la cipriota, la svedese «Sas» e la statunitense «Pan American». L'Alitalia ha fatto sapere che sino a oggi sarà operativa, saranno cancellati invece i voli del 10, 12 e 13 gennaio. Nessuna decisione è stata ancora presa per i giorni successivi. Intanto il ministro della Difesa israeliano ha distribuito maschere antigas per un milione di ebrei ed arabi residenti nelle zone rurali. In Cisgiordania invece, per ora, la distribuzione di maschere riguarda solo gli insediamenti ebraici.

Complicare ulteriormente il dossier del disarmo sono venute le ripetute affermazioni di fonte americana secondo cui il Cremlino starebbe già violando, prima ancora che l'inchiesta delle firme apposte a Parigi si sia asciugata, il trattato Cie, in particolare fornendo cifre inesatte sui propri uomini e mezzi bellici situati al di qua e al di là degli Urali.

E anche se è vero che Washington ha per il momento preso per buone le assicurazioni fornite in merito da Gorbaciov, al Pentagono vengono accusati di imbroglio i militari sovietici che potrebbero fare la froda contro il leader del Cremlino. Un'accusa che ovviamente non può non aver riflessi sulla fase finale dei negoziati Start.

NUOVE 33 1.3. DA OGGI IL CARATTERE DI UN'ALFA HA UN VANTAGGIO IN PIU'.

Nuove 33 1.3 V e 1.3 VL. Tutta la potenza del boxer a L. 16.381.000 e L. 17.780.000.

Di una 33 conoscete la qualità delle soluzioni tecniche e le grandi prestazioni. Da oggi, l'impegno di Alfa Romeo e dei suoi Concessionari si traduce in qualcosa di più: un prezzo pulito, chiavi in mano, assolutamente competitivo, per le due nuove versioni 1.3 V e VL. Nuove 33 1.3 V e VL: le stesse grandi prestazioni del motore boxer con due allestimenti diversi, per un unico concetto di sportività e un grande piacere di guida.

NUOVE 33 1.3		OPTIONALS	VERSIONE
CILINDRATA (cm³)	1251	ALZACRISTALLI ELETTRICI ANT.	1.3 VVL
POTENZA (CV/DIN)	63/98	FORGIATURA	1.3 VL
VELOCITÀ MAX (km/h)	176	CHIUSURA CENTRALIZZATA	1.3 VL
ACCELERAZIONE 0-100 (km/h)	10,3"	SCHEMALE POSTERIORE DRYSO	1.3 VL

33. LA NUOVA DIMENSIONE DELLA SPORTIVITA'.